

Modelli giusti, conclusioni sbagliate?

Autor(en): **Zumstein, Jürg**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Rivista militare della Svizzera italiana**

Band (Jahr): **56 (1984)**

Heft 5

PDF erstellt am: **17.07.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-246723>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

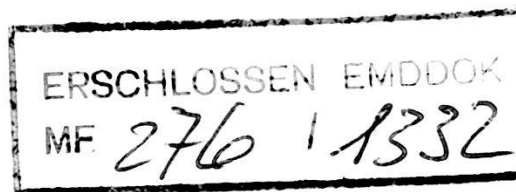
Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Modelli giusti, conclusioni sbagliate?

Osservazioni doverose a proposito della discussione sull'arma atomica del comandante di corpo Jürg Zumstein, Capo di Stato maggiore generale



«Inoltre, noi Svizzeri, come milioni d'altri con noi, siamo colpiti dalla quantità dell'armamento atomico ed anche da quello convenzionale che accumula un potenziale distruttivo di un'ampiezza che questo mondo non aveva mai visto. Ma lo stupore e la rassegnazione soli non possono liberarci da tale immane minaccia. Senza dubbio, ci sono mezzi e vie per uscire da questa situazione. Occorre ragionevolezza e un certo sano realismo. Rassegnazione, disfattismo e panico sarebbero cattive premesse per creare e mantenere le misure tese a conservare la pace». È con queste parole che l'Autore conclude il suo brillante articolo che riteniamo opportuno proporre anche ai nostri lettori. (ndr)

Nella circolare di una *Associazione di medici indipendenti della regione di Zurigo* (VUA) del 27 ottobre 1983, sotto il titolo «Anche il vostro medico muore», a proposito della minaccia atomica si afferma che il servizio sanitario coordinato non sarebbe altro che un inutile «palliativo». Dopo la guerra atomica non ci sarebbe «più nessuno da curare» (riprendiamo alla lettera la formulazione della VUA). «Come medici abbiamo il dovere di dire alla popolazione: noi non potremo più aiutare». Ed ancora: «Noi consideriamo tutto l'apparato macchinoso della protezione civile, compreso il servizio sanitario coordinato, inutile e pericoloso perché esso fa condensare il nostro pensiero sul militarismo, impedendoci così di vedere ciò che eventualmente potrebbe ancora essere salvato».

L'associazione citata sopra non è sola. Ce ne sono altre, come per esempio la *Physicians for Social Responsibility, Schweiz* (PSR). Da una circolare del suo gruppo regionale Berna-Soletta, dell'ottobre 1983, rileviamo che il PSR comprende più di 55.000 medici, uomini e donne e che la filiale costituita in Svizzera nel 1981 riunisce 300 membri «con l'intenzione, tra l'altro, di promuovere e fondare aggruppamenti regionali». Da un'altra pubblicazione della PSR si può rilevare che dal 1982 essa è membro collettivo dell'Unione IPPNW (International Physicians for the Prevention of Nuclear War) che si occupa «esclusivamente degli aspetti militari della minaccia atomica». Un «Appello ai medici» emanato dal IPPNW il 20 agosto 1983 porta i nomi di 202 persone che vengono presentate come: «professori di medicina e medici primari in Svizzera, primi firmatari». Si può senz'altro credere alla maggioranza di questi *medici* che si sentono sgo-
menti di fronte al crescente armamento atomico ed allo smisurato aumento del suo potenziale di distruzione e di devastazione. Il motto del 3° Congresso di medicina per la prevenzione di una guerra atomica, tenuto a Monaco, figura dunque anche come intestazione ad un capitolo in un opuscolo della PSR «Un me-

gatone su Berna. Gli effetti di armi nucleari dal profilo medico». Questo titolo equivale ad una vera e propria dichiarazione provocatrice di rinuncia: «noi non potremo aiutarvi». Si può capire che la maggioranza di questi medici senta la responsabilità di «impedire l'ultima epidemia del genere umano». Ma la comprensione per questi medici e per la loro perplessità non deve impedirci di vedere che qui vengono programmati *ragionamenti fallaci molto pericolosi* anche per la difesa e la politica di sicurezza di un piccolo Stato neutrale, che ha rinunciato a munirsi di mezzi atomici e ad impiegarli.

Le conseguenze di un incidente in un reattore sulla politica di sicurezza

Nell'anno 1980 scoppiò nel mondo libero ed in particolare anche in alcuni paesi europei membri della NATO, una vera *isteria atomica*. All'origine dell'agitazione un incidente avvenuto in una centrale atomica vicino ad *Harrisburg* (USA), dove, apparentemente, un reattore era sfuggito al controllo. Questo incidente, che peraltro non aveva causato danni fisici a nessuno, oggi può essere riprodotto in un impianto modello all'Istituto federale di ricerche sui reattori di Würenlingen. Chi assiste a tale simulazione, può rendersi conto ancora molto meglio della sproporzionata reazione dell'opinione pubblica a questo incidente pressoché insignificante. Considerata tale ondata d'isteria, già nell'estate del 1980 noi avevamo preventivato che, presto o tardi, questo stato psicologico potesse dar luogo ad una situazione con gravi conseguenze militari. Dicevamo allora: «In tale modo, per mezzo di una pressione politico-psicologica, l'impiego di armi atomiche a scopi di difesa propria, sarebbe impossibile»¹.

La nostra previsione si basava sul sospetto che dietro una campagna condotta su così vasta scala sui pericoli dell'energia atomica si celasse un *obiettivo di portata strategica* ed una corrispondente *volontà di condotta*. Il nostro sospetto aumentò quando nel gennaio del 1981, tramite due pubblicazioni apparse contemporaneamente una nella RFT l'altra nella RDT, in questa atmosfera altamente sensibilizzata, fu inserito il «problema del vivere in una polveriera atomica». Esiste una *immagine* per questo modo di procedere: la *porta girevole*. Ci vuole molto per vincere l'inerzia di una porta girevole; ma una volta che essa è in movimento, si può mantenere il suo slancio con il mignolo d'una mano. «Harrisburg» ha messo la porta girevole in rotazione. Ora essa è in movimento e se uno è capace di cogliere il momento giusto e di portare abilmente il proprio bagaglio in mo-

¹ Schweizerische Staatsbürgerliche Gesellschaft. Die Schweiz und die internationale Lage. 14. Corso vacanze. 6-11 luglio 1980, Mürren.

do da non rimanere impigliato, diventa un gioco *entrare agevolmente in casa d'altri*.

Resta la domanda se le associazioni di cui abbiamo parlato facciano parte dell'*argomento di manipolazione* che, prendendo a pretesto l'incidente di Three Mile Island, ha dato vita alla grande opposizione contro le armi atomiche. Non ci vuole molto per dimostrare concordanze e parallelismi e quindi provare che anche la PSR e le associazioni ad essa collegate fanno parte di un concetto integrato che ubbidisce ad una volontà centrale e ne adotta il messaggio, il ritmo ed il metodo.

È per contro molto più difficile dimostrare che questa *affinità* con modelli di agitazione molto ben conosciuti, sia pura coincidenza. Prevale appunto l'impressione che, una volta di più, cittadini in buona fede si siano lasciati attaccare davanti ad un carro sul quale si vuol contrabbandare un carico pericoloso e compromettente. Ed anche volendo ricercare la dovuta obiettività, non si può non pensare alle parole di Shakespeare: «Benché questa sia pazzia, pure c'è metodo in essa!». Queste riflessioni devono anche tener conto che il *coinvolgimento* di molti ed anche *prominenti medici* nella discussione sul problema atomico costituisce un procedimento di particolare portata. In una società che diventa sempre più secolarizzata e sempre più assoggettata al pensiero materialistico, la salute conta come il bene più grande, e colui che in ultima istanza decide su di essa, cioè il medico, assume il valore di massima personalità. Questa smania di salute degli uomini moderni, colloca il *medico al centro* dei più importanti processi e rapporti di carattere politico-sociale. Il grido «anche il vostro medico muore!» lanciato ora, deve colpire al cuore la società. Già per questo motivo, dobbiamo considerare seriamente il discorso che viene oggi portato avanti da questa associazione: «In una guerra atomica, la Svizzera non costituirebbe più un caso speciale. Le armi nucleari ed i loro effetti durevoli non si fermerebbero alle nostre frontiere; le conseguenze di una guerra nucleare minaccerebbero tutta la terra con tutta l'umanità. E non esiste nessuna terapia: per questo motivo, la prevenzione della guerra rappresenta l'unica misura sensata»².

Modelli giusti?

Le PSR lavorano secondo il *modello*: «*Un megatone su Berna*». Con esso si fa l'ipotesi che una bomba termonucleare della forza esplosiva di un megatone

² Eine Megatone über Bern. Die medizinischen Auswirkungen von Kernwaffen. PSR, Berna 1983, pag. 29.

esploda «a 2.000 m sopra la cupola del Palazzo federale, in un giorno feriale con bel tempo»³. Poi vengono sistematicamente illustrati i danni provocati all'ambiente e agli uomini, in relazione a diversi raggi di danno. Inoltre, per rendere il quadro il più realistico possibile, si tenta di portare testimonianze vive, riferibili a singoli luoghi e quartieri.

Secondo lo stato delle nostre conoscenze, la *rappresentazione* dei danni che bisognerebbe attendersi è corretta. La scienza, tuttavia, fa delle *riserve* sul responso generale di tali modelli. Il prof. A. Zichichi, che diresse il seminario internazionale sulla guerra atomica ad Erice (Italia), in un colloquio con noi affermò che una *previsione realistica dei danni* è possibile solo con l'aiuto di costosissimi *programmi di computer*; programmi così complessi che, attualmente, cinque istituti al massimo in tutto il mondo sarebbero in grado di realizzare.

Un'altra riserva da fare risulta dalla scelta del *calibro* per l'esperimento teorico. La bomba che si fa esplodere nel modello delle PSR, con un megatone ha un potenziale esplosivo circa 80 volte più grande di quello della bomba che distrusse Hiroshima. Un simile calibro è anche più del doppio di quello che oggi viene considerato dagli esperti come «razionale». L'ipotesi di un calibro di tale potenza toglie ogni senso ragionevole. Prova una cosa sola: che con simili equivalenti d'energia e con relativa scelta del punto d'esplosione si può distruggere tutto in un raggio enorme. Che allora anche «il vostro medico» sarà morto, non bisogna dirlo a chi si occupa seriamente delle tecniche d'impiego e degli effetti delle armi atomiche. Chi ragiona con ipotesi che possono sfociare solo in una catastrofe, non deve poi meravigliarsi se questo metodo della *mazza di ferro* non viene condiviso.

Anche gli *effetti delle armi atomiche* devono essere considerati in modo *differenziato*. Non ha alcun senso discutere alla tavola nera di calcolo divisionale e poi dar fuoco alla scuola. Con una simile catastrofe, non si dimostra nessuna tesi aritmetica.

Nei lavori di correzione dei torrenti si considerano tre gradi di rischio. Circa ogni sette anni bisogna contare con una burrasca che provocherebbe danni se non ci fossero ripari; questi possono essere di costruzione semplice e proteggono in modo efficace. Secondo la media statistica, circa ogni trent'anni bisogna prevedere una burrasca eccezionale che provoca danni molto importanti; con un dispendio corrispondente, tali danni possono essere contenuti in limiti accettabili. All'incirca ogni cento anni, avviene una vera burrasca catastrofica, contro cui nessun ri-

³ a.a.O. pag. 19. Sono in circolazione anche altri modelli.

paro può proteggere e provoca devastazioni e cambiamenti topografici che non si può far altro che accettare.

Con le *misure di protezione contro pericoli atomici* abbiamo una situazione analoga: contro la vera catastrofe non c'è protezione alcuna. Ma chi argomenta soltanto con la mancanza di difesa nel caso di catastrofe, esclude un numero cospicuo di *situazioni* in cui può sicuramente essere *garantita una notevole protezione*. Se in medicina si volesse ragionare allo stesso modo, allora si potrebbe per esempio rinunciare di suturare una mano lacerata poiché lo stesso paziente, rientrando a casa sua, potrebbe essere travolto da una macchina. Certo, questa è un'asserzione polemica, ma l'affermazione che ogni aiuto medico verrebbe a mancare in caso di guerra atomica, non lo è di meno per molte situazioni pensabili.

Quale scenario?

Lo scenario sul quale giocano i rappresentanti di questa rassegnazione collettiva — e diciamolo pure anche apertamente: di questa obiezione «in nuce» — è quello di una *guerra atomica generale e senza limiti*.

Anche simile terrificante visione ha però qualche cosa di realistico in sé, in quanto una tale guerra è *tecnicamente senz'altro possibile*. In tutto il mondo esistono all'incirca più di 50.000 testate nucleari con relativi mezzi di trasporto e di lancio. Ci sono traiettorie per tutte le distanze che entrano in considerazione, mezzi di ricerca d'obiettivo e di guida per tutti i bisogni. Il *limite di saturazione* con armi atomiche è già *superato da molto tempo* e l'opinione che in caso di una guerra atomica di queste dimensioni non ci sarebbero né vinti né vincitori è diventata una cognizione accettata da tutti «da questa parte e dall'altra». Una guerra atomica generale e senza limiti è sicuramente «fattibile» tecnicamente, ma *non può più avere nessun senso*.

Che, nonostante ciò, ci sia ancora chi si arma con mezzi atomici e chi aumenta il proprio potenziale atomico è una contraddizione solo in apparenza. La situazione di stallo nucleare richiede che i «partner» si trovino in una certa situazione di *equilibrio* per quanto concerne la possibilità di effetto. Soltanto così si può credere che nessuno possa avere un vantaggio a dare inizio ad una guerra con l'impiego di armi atomiche.

Considerata questa saturazione e tenuto conto della crescente diversificazione delle armi atomiche per quanto concerne veicolo, distanza d'impiego ed effetto sull'obiettivo, anche una *guerra atomica «limitata» sembra sempre meno probabile*. Inoltre, il problema se una tale guerra possa effettivamente rimanere limita-

ta, rimane aperto. La diminuzione dei tempi di reazione per attivare le contromisure e la maggiore probabilità di perdere rampe di lancio — soprattutto in Occidente — hanno portato negli ultimi mesi una nuova dinamica nel calcolo. Se *non esiste più* la certezza che una guerra atomica possa essere condotta a *livelli bassi di rischio di «escalation»*, allora diminuisce la probabilità che la guerra atomica stessa *possa aver luogo*.

Qualche cosa di analogo vale anche per una *grande guerra* condotta all'inizio con mezzi convenzionali (quindi senza impiego di armi atomiche). Se una delle parti in guerra in un simile conflitto dovesse ricorrere all'uso di armi atomiche, perché i mezzi convenzionali non bastano, allora la «grande guerra» diventerebbe ancora più gravida di pericolo di «escalation» e quindi *pericolosa per tutti*: partecipanti e coinvolti.

Da queste considerazioni si può dedurre che con la crescita di densità delle armi atomiche *diminuisce il pericolo* che le stesse vengano un giorno impiegate intenzionalmente. Tuttavia, aumentando il numero di sistemi d'arma, aumenta pure statisticamente la *probabilità* che con essi *capiti qualche cosa*, sia come conseguenza di un'errata valutazione, di una reazione inadeguata, oppure di un errore nell'ambito uomo-macchina. *Crisi acute* possono elevare tale probabilità⁴. Da questo punto di vista l'«incidente» atomico ha una probabilità maggiore dell'olocausto universale.

Conclusioni sbagliate?

Se le «Physicians for Social Responsibility» ritengono loro dovere «smascherare l'illusione di sopravvivenza e di un'assistenza medica efficace durante e dopo una guerra nucleare», si tratta nondimeno di un'opinione valida solo nel caso di una guerra atomica generale; ma, per i motivi che abbiamo esposto, tale evento è piuttosto improbabile. Bisogna per contro presumere, che potranno verificarsi *altre situazioni con grado maggiore di probabilità*. Il caso che ha il più elevato grado di probabilità si presenta in tutt'altro modo: si tratterà di una minaccia con metodi e mezzi della *guerra mascherata, con mezzi ed armi militari classiche* che permettono di procurare una decisione, senza nemmeno varcare la soglia atomica. Per questa ragione, bisogna piuttosto aspettarsi l'impiego di armi chimiche

⁴ Confr. Danie Frei / Christian Catrina: Risks of Unintentional Nuclear War, Ginevra 1982; ora ottenibile anche in lingua tedesca: Der ungewollte Atomkrieg. Eine Risiko-Analyse. C. H. Beck 1983. Schwarze Reihe Bd. 282.

e di quelle biologiche: perciò, i mezzi di questo genere devono essere considerati più pericolosi delle armi atomiche.

Anche se può essere esclusa una guerra atomica generale, dove ogni terapia fallirebbe, sono comunque possibili *incidenti atomici*, ai quali il piccolo Stato neutrale, che nessuno aiuta, che non può rispondere con il fuoco e che non ha i mezzi per dissuadere un aggressore dagli attacchi atomici, *deve* far fronte. E lo fa appunto con una protezione civile a favore della popolazione e con disposizioni precauzionali di difesa dell'esercito. Le PSR non devono insegnarci che le armi nucleari e i loro effetti durevoli non si arrestano alle nostre *frontiere*. Lo sappiamo già da molto tempo; ed una delle conseguenze che ne abbiamo tirato è proprio una protezione civile che non trova uguali in un vastissimo raggio attorno a noi. Del resto, già una volta siamo stati sul punto di raccomandare misure di protezione alla nostra popolazione, perché ci siamo trovati di fronte ad un pericolo di questo genere che veniva d'oltre frontiera. È già stata dimenticata la minaccia di caduta di un satellite russo a propulsione atomica con relativi gravi pericoli di danni ad essa collegati?

Conclusione

Il modo di ragionare delle «Physicians for Social Responsibility» e delle associazioni e gruppi che operano nella stessa direzione è *poco differenziato, unilaterale* e centrato unicamente sul *caso poco probabile* di una catastrofe atomica di dimensioni globali. Vengono sviluppati modelli di casi che a priori portano a messaggi pessimistici e direttamente alla rassegnazione. Dietro lo slogan «Anche il vostro medico muore!» si nascondono *l'obiezione e il disfattismo*.

La situazione speciale del *piccolo Stato neutrale* non viene nemmeno presa in considerazione. Non viene riconosciuto nessun valore alla protezione civile, al servizio sanitario coordinato e ad una credibile difesa nazionale. L'opinione che una protezione civile forte sia particolarmente pericolosa, perché indurrebbe un potenziale aggressore ad impiegare calibri ancora più potenti, l'abbiamo in precedenza già ascoltata dalla bocca del generale olandese a.D. M.H. von Meyenfeld, un membro del gruppo «Generali per la pace». Un'affermazione più demagogica di quella non l'abbiamo mai sentita. Un piccolo Stato come la Svizzera, che non ha niente da dire sull'armamento atomico delle superpotenze e sul suo impiego, fa bene a *proteggersi almeno contro quei pericoli che potrebbero venire d'oltre frontiera*.

Inoltre, noi Svizzeri, come milioni e milioni d'altri con noi, siamo colpiti dalla *quantità dell'armamento atomico* ed anche da quello convenzionale che accumu-

la un potenziale di distruzione di un'ampiezza che questo mondo non aveva mai visto. Ma lo stupore e la rassegnazione soli non possono liberarci da tale immane minaccia. Senza dubbio, ci sono mezzi e vie per *uscire da questa situazione*. Occorre *ragionevolezza* e un certo *sano realismo*. Rassegnazione, disfattismo e panico sarebbero cattive premesse per creare e mantenere le misure tese a conservare la pace; misure alle quali anche noi possiamo partecipare, anzi *dobbiamo* partecipare.

(da «NZZ» no. 306 - 31.12.83 / 1.1.84)